



Carlos Santana



Steve Howe



David Gil



Pete Townshend



Steve M

**D**ue sono in genere i giorni di preparazione per comprendere a fondo chi è il prossimo artista che andrò ad intrappolare nell'obiettivo della mia Canon: dal momento in cui mi confermano il photopass, eccomi incollata al monitor e alle casse, con gli occhi ben spalancati e le orecchie ben tese. Voglio conoscere tutto di lui. Voglio sapere quanti album ha fatto e con chi suona, cosa

suona, come suona. Voglio leggere i testi, voglio osservare come impugna la chitarra, come muove la testa, gli occhi e le gambe. Cosa guarda dall'alto del palco, come si veste e quanto suda. Scruto i particolari delle immagini come si fa davanti a un quadro di Kandinskij, ascolto in loop i brani più importanti della sua carriera e spolpo le sue parole come se fossero messaggi criptici che nascon-

dono chissà quale mistero. Sono particolari di un puzzle infinito che si spalma nel tempo della sua carriera e che alla fine non si esauriscono mai. Inquadrando il suo stile nel suonare, si può riuscire a tratteggiare le linee essenziali del suo carattere ed è più facile cogliere sotto il palco le sue particolarità e sorprenderlo fra le mie lenti nei suoi gesti abituali, quelli che fanno più giustizia alla sua inguaribile

# professione reporter

**Incontri ravvicinati di tipo fotografico: testimonianze di come ci si può accostare a un guitar hero, armate solo di una macchina fotografica e di grande senso visivo. Dove si racconta del rispetto e dell'attenzione con cui una fotografa e giornalista si prepara per cogliere quei piccoli dettagli che anche all'occhio esperto di un chitarrista sono invisibili.**

passione. Ciò a cui miro è rubare un istante in cui il soggetto si lascia andare, abbandona ogni sorta di maschera e diventa *un uomo*. Quel momento tanto atteso in cui tradisce quell'*amore*, a tratti manifestato quasi senza ritengo, che ha nei confronti di uno strumento che è parte, appendice, ma soprattutto di lui grande *amante*.

Lavoro con una Canon 350 D a 8.2 megapixel e con due obiettivi sempre Canon: un grandangolo 18-55 e uno zoom 28-200. Non sono obiettivi molto luminosi, ma ho imparato, oltre ad avere una mano ferma come quella di un chirurgo, a sfruttare il mosso e il sottoposto che spesso fanno meglio onore alla figura del chitarrista a volte febbrile ed irruente, a volte oscuro e impenetrabile: **Pete Townshend** e **Jimmy Page** possono esserne due esempi.

Per quanto riguarda il taglio che adotto nelle immagini, esso dipende molto dal carattere del soggetto e dal suo stile. Se ho di fronte un chitarrista riflessivo e tendenzialmente arrotondato attorno alle proprie note, cerco di dare al fotogramma un taglio che io definisco *chiuso*, in quanto stringo l'immagine fino a comprendere solo una parte del volto, una parte dello strumento e una parte del suo corpo: mi dà l'idea di qualcosa che stia per implodere e avvolgersi nel suo stesso suono, intimo, per pochi. Così sono per me **Steve Hackett**, **David**

**Gilmour** e **Chris Rea**. In questo caso, sono solita imbracciare uno zoom che mi permette di appiattire la fotografia, dandole la giusta uniformità e discrezione. Spesso, però, è probabile che io arrivi ad allagare a dismisura l'immagine, relegando il soggetto in un angolo. La ragione sta nel tentativo di conferire al protagonista un alone di solitudine e malinconia: così **Drigo** dei **Negrata**, **Lou Reed** e **Bob Dylan**. In tale situazione continuo ad utilizzare comunque lo zoom, ma ad una maggior distanza possibile, quella che mi fornisce l'opportunità di livellare gli elementi contenuti cristallizzandoli in una silenziosa e omogenea armonia. Se, invece, ho davanti agli occhi un chitarrista dirompente ed impulsivo, allora utilizzo un taglio *aperto*, che mi consente di catturare tutto il suo corpo, nelle sue movenze più spasmodiche, e buona parte di ciò che gira attorno a lui. In questa circostanza uso solitamente un grandangolo con effetto a volte persino un po' arrotondato sul bordo, nel caso in cui vada ad ampliare prepotentemente l'immagine, perché mi suscita l'idea di un'esplosione, di un qualcosa che dal centro dello strumento si espande in modo quasi smodato tutt'intorno, pubblico compreso. E l'inquadratura, di solito, la imposto il più possibile dal basso verso l'alto, per dare maggior enfasi all'idea che chi sta suonando, in preda ai suoi riff convulsi e ai suoi assoli quasi tricotanti,

sia veramente su un trono adorato e riverito come un Dio. Così sono per me **Steve Vai**, **Keith Richards** e **Steve Morse**.

Fotografare un chitarrista è, per me, anche soffermarsi su alcune parti della sua figura, quelle più coinvolte dalla gestualità del suo stile: il modo in cui le mani si contorcono e si distendono, lo stivale che si muove a ritmo di musica accanto alla scaletta appiccicata a terra con lo scotch. Infine i capelli, quando sono abbastanza lunghi da chiudere l'espressione del volto in una concentrazione quasi mistica e impenetrabile. E dietro le quinte di queste astute macchinosità c'è un lungo viaggio notturno, spesso fatto di sonno, di ore ed ore di chilometri, di solitudine e di lunghe chiacchierate con me stessa. Un tragitto in compagnia di un panino mangiato tra cambio e volante, e di qualche camionista addormentato lungo i bordi delle piazzole di sosta.

Ma la fotografia, come l'arte, come la musica, sopporta ben poche regole. E, purtroppo, è troppo spesso il frutto inaccettabile di scomodi compromessi: l'altezza del palco, l'altezza della sottoscritta, la distanza dagli artisti, il tempo a disposizione (massimo tre canzoni), lo spazio ridotto, il numero di fotografi che sgomitano, come me, per muoversi verso un posto dignitoso dove poter catturare la preda da più angolature. Ma soprattutto, le esigenze degli artisti stessi, spesso incomprensibili e

## Emanuela Crosetti



Giornalista pubblicista e fotografa free-lance.

Scriva di cultura, politica e cronaca per *La Nuova Provincia* di Asti e *Il Piccolo* di Alessandria; recensisce e fotografa per *Il Buscadero*; rincorre

musicisti, famosi e non, sotto e dietro il palco per foto, interviste e chiacchiere. Tra i 'faccia faccia' annovera: Lou Reed, John Cale, Steve Hackett, Joan Baez, Tony Levin, Africa Unite, Roy&Paci e Negrita.



Tony Levin

sgradite: Bryan Adams che vuole essere fotografato solo dal suo lato sinistro, o Eric Clapton che arruola i fotografi all'altezza del mixer perché evitino primi piani sul suo volto segnato dal tempo. Tutti particolari che bisogna mettere nello zaino prima di partire per la missione. Tutti particolari che bisogna però accuratamente scansare per trarre il miglior profitto possibile. Ma sono sorprese che scopri direttamente sul luogo e sono quelle che ti obbligano ad usare *l'intuito*, piuttosto che le mille regole che ti sei dato seduto sulla poltrona di casa tua. A volte faccio finta di non sentire quello che mi viene ordinato sul posto. Sgattaiolo nel luogo che ho adocchiato per dar forma alle figure che ho già in testa e ci rimango fino a quando qualcuno non mi viene a spostare. Difficile far capire a chi bada solo alla sicurezza e all'ordine cosa significa regalare l'eternità a un momento irripetibile che solo in certi schemi si può cogliere.

*L'istinto*: è fondamentale. È la sensazione a pelle che provi quando sei sotto il palco. Quando il suono della chitarra e la voce e le movenze si mescolano all'adrenalina che hai in gola e ti smuovono idee e punti di vista che solo in quell'istante e in quella circostanza ti possono esplodere in testa, in quel mix ideale di tempo e spazio. Ma non solo. Ad un certo punto ti volti e alle tue spalle c'è il pubblico, con bocche spalancate e braccia alzate, con occhi dilatati e cento grida in canna. Ed è allora che ti chiedi quale immagine rimarrà loro impressa di questo show, qual è il gesto che si aspettano dal loro idolo, che fotogramma fiserebbero se potessero fermare per un attimo il tempo. E nell'attesa parli con loro. O meglio urla con loro. Ti raccontano da dove vengono,

come sono arrivati e perché. Ti lasciano biglietti e numeri di telefono. Da questi piccoli gesti si capisce molto su cosa si attendono dalla tua creatività e soprattutto quanta adrenalina circola sotto la loro pelle, direttamente proporzionale all'esibizione che il loro totem andrà a consumare sul palco.

E allora ecco Santana, a Lucca: lui, che mastica suoni caldi, ha regalato al pubblico le labbra chiuse a cuore in un bacio tra musica e desiderio. E Lou Reed, a Piacenza, statuario tutt'uno col suo strumento, granitica presenza per una musica graffiante. E ancora Steve Vai, a Milano, che si lascia sfuggire qualche smorfia di dolore per i suoi virtuosismi che pungono l'udito, espressioni lancinanti che caricano il pubblico già in delirio. E poi il braccio roteante di Pete Townshend a Ginevra, l'irrinunciabile stilosità di Mark Knopfler a Verona, la scossa all'indietro e la bocca digrignata di sdegno e passione di Roger Waters a Locarno, il tocco spasmodico, tagliente e scheletrico di Steve Howe a Sarzana e quella sigaretta maledettamente accesa di "Keef" Richards, a San Siro, che tradisce le sue immancabili debolezze e impulsività in un atto che sembra più da Factory che da palco per 60 mila spettatori.

Ricordo Firenze, piazza Santa Croce. Era il 2 agosto 2006. Arrivai troppo tardi e il tempo per fotografare sotto il palco era scaduto. Ma me ne fregai. La musica, in fondo, è istinto, libertà, spudoratezza e irriverenza. Così lo sono stata anch'io, quando mi avvicinai agli uomini della Security dicendo loro che, dopo 342 km di strada, non me ne sarai andata via senza aver fatto gli scatti di cui avevo bisogno. E solo di peso mi avrebbero potuto sbattere fuori. Ma sarei rientrata, questo è sicuro. Mi

sedetti a terra, in un angolo piuttosto buio, e cominciai a riflettere su come avrei potuto trattenere nella mia bolla di sapone l'immagine di quelle note così lunghe, ondegianti, così precisamente pettinate. E come potevo fermare un personaggio avvolto tra fumo e malinconici light show. Così statico e curvo sul suo strumento, non per l'età, ma per il suo inconfondibile stile che si imponeva già dai tempi del live a Pompei. Come potevo far capire con un singolo fotogramma chi è David Gilmour, cosa rappresenta la sua musica, il suo profilo. Ecco, proprio il suo profilo. Malinconico, discreto, molto spesso in ombra durante la sua carriera con i Pink Floyd. Come le sue note surreali, irreali, oniriche. Un musicista che non emerge dallo spettacolo, ma che si immerge nello stesso, confondendosi. Così mi sedetti proprio davanti a lui, afferrai lo zoom, accorciai i tempi di scatto spudoratamente e provai a premere il grilletto. Venne a galla una silhouette completamente nera, senza tempo, avvolta, come un'aureola, da mille linee gialle e verdi sparate vero l'alto: un'allucinazione da LSD che poteva far invidia agli immaginari deliranti del compagno Syd Barrett. Ora, quando guardo quell'immagine, vedo le luci stroboscopiche del Marquee, la sua ombra nel video "Set The Control For The Heart Of the Sun", l'assolo iniziale di "Shine On You Crazy Diamond" e un "The Wall" invisibile che purtroppo cresce tra queste parole di oggi e il ricordo di quella visione di ieri che piano piano si sbiadisce nella memoria.

Emanuela Crosetti